

Capitolo 1

La fuga

IV secolo dopo Cristo – Egina, Grecia

Giulio venne strappato dal sonno e dal sogno che stava facendo dalla voce del fratello Giuliano.

«Svegliati, dobbiamo scappare! Ci sono persone nei campi con delle torce in mano. Stanno venendo a bruciare la chiesa e sicuramente anche noi!».

Il tono d'urgenza della sua voce lo fece scattare in piedi come una molla. In fretta preparò un fagotto con le sue poche cose e, dopo aver indossato il mantello sopra la tunica, uscì dalla stanzetta costruita di fianco all'edificio sacro.

«Aspetta, – gli disse. – Tu prendi i nostri attrezzi, io vado a recuperare il calice e il pane consacrato».

Mentre Giuliano raccoglieva in un sacco gli arnesi da muratori, Giulio si precipitò nella piccola chiesa. Davanti all'affresco che raffigurava Gesù intento a parlare agli apostoli, fece un veloce segno della croce, quindi raccolse in fretta la coppa custodita nel tabernacolo dietro l'altare e in un sacco di tela pulita mise il pane.

Uscendo, si voltò un'ultima volta a guardare il luogo che lui e suo fratello avevano innalzato con tanta fede e speranza, poi si incamminò sul retro, dove Giuliano lo attendeva.

Lontano dal loro sentiero, le luci delle torce guizzavano e si levavano voci rabbiose di uomini. Raggiunto il fiume, lo attraversarono e si misero in cammino verso la costa.

Dovevano abbandonare quell'isola: ormai le persecuzioni da parte degli ariani erano diventate insostenibili. Molti sacerdoti come loro erano stati uccisi nei paesi limitrofi.

Appena fecero una pausa per riposarsi, Giulio, ancora col fiatone, chiese al fratello: «Come hai fatto a sentirti? Erano ancora lontani! Ci hai salvato la vita!».

«Non mi crederai, ma stavo facendo un sogno incredibile! Un angelo è venuto a portarmi la parola del Signore! Mi ha detto che dobbiamo andare in Italia e diffondere il credo cristiano...».

«...costruendo cento chiese sopra altari e in luoghi pagani!» esclamò Giulio, concludendo la frase ad alta voce.

Questa volta fu Giuliano a rimanere di sasso.

«Abbiamo fatto lo stesso sogno! – esclamò. – Era l'arcangelo Gabriele, vero? Ed era così bello! E mentre lo ringraziavo per aver scelto me, ha aperto le sue ali magnifiche e lucenti e mi ha urlato di svegliarmi e di scappare perché arrivavano persone malvagie».

Giulio afferrò il fratello per un braccio e proseguì con voce piena di commozione.

«Abbiamo fatto lo stesso sogno! A parte l'urlo dell'angelo, il resto del messaggio che ha dato a te è identico a quello che ha consegnato a me! Capisci che il Signore ci ha affidato una missione importantissima? Dobbiamo andarcene da qui e capire come fare per raggiungere l'Italia!».

«Non possiamo continuare a scappare! Il sogno che abbiamo fatto è un messaggio chiaro: dobbiamo andare dall'imperatore Teodosio a Costantinopoli. Dopo il suo editto lui è l'unico che ci può capire e aiutare», disse Giuliano determinato, raccogliendo le sue cose.

Il viaggio non fu semplice; oltre alla distanza c'era il rischio costante di imbattersi in seguaci ariani.

Per evitare problemi, decisero di celare il loro sacerdozio e di presentarsi invece come semplici muratori. Per potersi pagare il tragitto, accettarono lavori di edilizia e si fecero assumere a giornata nei cantieri che incontravano lungo la strada.

Quando giunsero a Costantinopoli, seppero dalle voci del mercato che l'Augusto Teodosio era tornato nel palazzo da pochi giorni. Il problema ora era trovare il modo di farsi ascoltare da lui, ma ottenere un'udienza era davvero difficile.

Mentre cercavano un lavoro di muratura al mercato, videro passare una delegazione di servi del palazzo reale. Alla testa del gruppo, un uomo grassoccio ma riccamente vestito dirigeva gli acquisti, mandando i servi nelle varie botteghe.

Giulio chiese al ragazzotto che vendeva anfore chi fosse.

«È Severus, il maggiordomo dell'imperatore. Esce raramente insieme ai servi per fare acquisti per il palazzo, ma ha una sorella che abita nella zona del mercato e così ogni tanto passa da lì».

L'intercessione del maggiordomo era l'unico modo per loro di poter incontrare l'imperatore in breve tempo. Mescolandosi alla folla del mercato, lo seguirono fino alla casa della sorella.

Quando lui se ne andò, i due fratelli bussarono alla porta da cui era uscito e una giovane serva aprì.

Grazie alle abilità oratorie di Giulio, ottennero un piccolo lavoro di manutenzione della casa. La sorella di Severus si rivelò molto gentile e, oltre a una buona paga, offrì loro un locale dove dormire e del cibo che faceva recapitare con generosità.

La storia della fuga aveva impressionato la donna, fervida credente ortodossa nicena, che decise di aiutarli.

Su suo consiglio, Giulio e Giuliano scrissero un'istanza da consegnare a Teodosio. Lei l'avrebbe fatta recapitare al fratello, che a sua volta l'avrebbe sottoposta all'imperatore.

Severus si recò dalla sorella pochi giorni dopo aver ricevuto la missiva. Il sovrano era rimasto colpito dalla loro supplica e voleva incontrarli il giorno seguente, prima delle udienze ufficiali.

Egli desiderava conoscere personalmente quei due uomini che avevano incuriosito il suo imperatore.

Con la pancia prominente, coperta da una tunica bianchissima e un mantello di seta blu fermato sulla spalla destra da una spilla dorata, entrò nella casa della sorella sbuffando per il caldo.

Quando vide i due fratelli, non riuscì a comprendere l'interesse che avevano suscitato in Teodosio I. Si capiva che erano consanguinei, forse addirittura gemelli, tanto si somigliavano. Di corporatura robusta, con braccia e gambe forti, si distinguevano solo per la statura: Giuliano era un pochino più alto. I capelli neri e l'abbronzatura testimoniavano il loro lavoro all'aperto.

La cosa che colpiva di più erano i loro modi: Giulio, che era sacerdote, si rivelava un oratore esperto; Giuliano, diacono, era invece il più pratico.

Brevemente, mentre Severus si ristorava con un bicchiere di vino, formaggio di pecora e fichi, Giulio raccontò la loro storia, ma non parlò del sogno che avevano fatto entrambi. Spiegò invece che, dopo le persecuzioni subite, il loro desiderio era diffondere la parola di Cristo facendo la cosa che sapevano fare meglio: costruire chiese cristiane, ma in luoghi tuttora di culto pagano.

Mentre conversavano nel giardino della casa, un cane randagio fece irruzione ringhiando, con la bava bianca alla bocca. Era evidente che fosse malato di rabbia.

Il maggiordomo, preso dal terrore, rovesciò il tavolino con le vivande ed emise un urlo quasi femminile, conseguenza della sua condizione di eunuco.

Giuliano e la sorella di Severus si spaventarono e afferrarono delle sedie da porre tra loro e l'animale.

Giulio, invece, non indietreggiò. Con le mani aperte rivolte verso il cane, gli parlò con calma.

«Sta' calmo, amico mio. So che stai soffrendo molto, ma noi non siamo nemici».

Il cane smise di ringhiare e chiuse la bocca, come se avesse compreso le parole dell'uomo. Lentamente si avvicinò alle sue mani per annusarle.

«Stai attento! Ha la rabbia, potresti morire!», gridò Giuliano. Ma Giulio non si voltò nemmeno e, quando il cane arrivò all'altezza della sua mano destra, gliela posò sulla testa.

«Amico mio, tranquillo. Non soffrirai più. Va' per la tua strada». L'animale allora scodinzolò e, dopo aver appoggiato il muso in segno di gratitudine sulle gambe di Giulio, se ne andò sereno dal cortile.

Nel giardino calò un silenzio assoluto. Tutti lo osservavano, senza comprendere pienamente ciò che era appena accaduto. Il primo a parlare fu Giuliano.

«Ma Giulio, cosa hai fatto al cane? Non capisco: era malato, si vedeva chiaramente che era rabbioso...».

«Non lo so. Ma una voce dentro di me mi ha detto che potevo, anzi dovevo, aiutarlo. E l'ho fatto», rispose Giulio, con un sorriso disarmante.

In quel momento Severus comprese che quei due uomini possedevano indubbiamente qualcosa di speciale, e forse il suo padrone lo aveva intuito prima di lui.

Decise allora di aiutarli per l'incontro che avrebbero avuto con l'imperatore il giorno dopo. Fece portare tuniche pulite e chiese alla sorella di accompagnarli alle terme per un bagno adeguato e massaggi con oli, senza contare i capelli, che andavano tagliati e sistemati.

Nessuno parlò più dell'episodio del cane, ma tutti erano consapevoli di aver assistito a qualcosa di strano e straordinario. Giulio, nella notte, rifletté a lungo sull'accaduto e sulla sensazione che aveva provato.

Dall'apparizione dell'arcangelo Gabriele sentiva dentro di sé una forza diversa, una fiducia in se stesso mai sperimentata.

Si sentiva pronto ad adempiere al compito che gli era stato assegnato.

L'imperatore li avrebbe ricevuti nel Gran Palazzo.

I fratelli, accompagnati da Severus, attraversarono un'enorme porta di bronzo e, dopo aver varcato cortili e passaggi sorvegliati dalle guardie imperiali, raggiunsero un grande cortile che faceva da ingresso alla sala *Consistorium* per l'udienza.

La sala era un tripudio di marmi colorati e mosaici che rappresentavano scene di vita quotidiana e mitologiche.

L'imperatore era nella stanza, seduto sul trono; accanto a lui un funzionario con in mano rotoli di pergamena e tavolette di bronzo gli stava parlando. Alle spalle, seduti a un tavolo con altri documenti, attendevano i consiglieri imperiali.

Il suo aspetto colpì molto i due fratelli.

Teodosio era alto e possente. La tunica bianca con ricami dorati e pietre preziose a forma di scudo all'altezza delle ginocchia era coperta da un mantello di seta color porpora, il colore riservato all'imperatore. Il mantello era fissato sulla spalla destra con una spilla riccamente tempestata di gemme e con perle appese in file cadenti di tre pezzi.

A differenza degli imperatori precedenti, che portavano corone d'alloro, egli indossava un diadema di perle con al centro una grande gemma azzurra.

Teodosio li osservò. Nella penombra della sala, il suo volto sembrava cesellato nell'avorio: severo, ma non privo di curiosità.

Il suo sguardo indugiò sui due fratelli.

Il Segretario, direttore generale delle udienze, si voltò verso l'imperatore e, dopo un lieve inchino, li presentò.

«Augusto, questi sono gli uomini che hanno consegnato l'istanza tramite il maggiordomo, il quale garantisce per loro. Sono Giulio, sacerdote, e suo fratello Giuliano, diacono. Vengono da Egina».

Teodosio si appoggiò allo schienale del trono. Le sue dita, ornate di anelli gemmati, tamburellarono lentamente sul bracciolo d'avorio. Poi, rompendo il silenzio, la sua voce risuonò chiara e ferma.

«Ho letto la vostra istanza. Spiegatevi a voce il perché della vostra richiesta. Il mio maggiordomo è rimasto molto colpito da voi, soprattutto da Giulio».

L'uomo fece un passo avanti. La sua voce era quella di chi ha camminato sotto il sole e ha dormito sotto le stelle: roca, ma ferma.

«Augusto, signore del mondo. Noi veniamo da Egina, dove ancora si ergono i templi degli idoli e il sangue dei martiri bagna le pietre. Il Signore ci ha mostrato una visione: un impero intero in ginocchio davanti al suo Figlio, e ci ha affidato una missione: costruire cento chiese in una terra lontana per noi, l'Italia annonaria. Ma per questo abbiamo bisogno della tua spada, della tua autorità e della tua benedizione».

Alle sue spalle, Giuliano annuì, e i suoi occhi, più miti, cercarono quelli dei consiglieri imperiali, come per chiedere loro di comprendere.

Teodosio rimase impassibile. Poi, lentamente, si alzò in piedi. Il mantello di porpora fruscì intorno alle lunghe gambe. Fece pochi passi e si fermò davanti a loro. La sua statura era imponente. I *Protectores*, le sue guardie personali, strinsero le lance, un movimento nervoso e appena accennato.

«Una visione...» ripeté Teodosio, con un tono che era insieme una domanda e una sfida.

«Ho letto nella vostra istanza dell'angelo che entrambi avete visto in sogno. Anche io ho delle visioni. Ho visto il Dio dei cristiani schierato con me. E ho vinto. Ma il mio potere non è illimitato. Il Senato discute, il popolo mormora, e i templi... – fece una pausa, – ...i templi sono ancora in piedi».